# MORAVIA E I SETTE PECCATI

IL GRANDE ACCUSATO, nei romanzi e racconti di Moravia, è stato sempre l'amore. Le crisi che irrompono a sgominare i personaggi messi in piedi con tanta energia: gratuite talvolta e sproporzionate, spinte da un vento isterico, tutte in qualche modo misurano e scostano l'irreparabile malvagità dell'amore. Che va inteso sopratutto come faccenda erotica: libidine, frenesia, orgoglio, stupidità o debolezza, a cui Moravia sembra negare ogni possibilità di sublimazione. Che gli è successo allora ne *La Romana* (Milano, Bompiani, 1947), dove senza dubbio si scorge un tentativo, poeticamente affettuoso e dolorosamente contraddetto, di fare la pace con l'amore?

E' si potrebbe perfino sostenere che il tentativo in Moravia non è nuovo, anzi da qualche tempo egli sta perseguendolo con metodo. E' venuto infatti mettendosi a confronto con le successive apparizioni femminili che, nello sviluppo della vita, condensano nell'uomo il potenziale erotico, invitano alle dolci isole; ma nello stesso tempo propongono, inesorabilmente commisto con l'idea di voluttà, il senso del peccato.

Il metodo più infallibile per capire l'avversario e sgombrare i motivi di rancore, è ancora quello di mettersi nei suoi panni. Moravia l'ha applicato letteralmente. E ha scritto la storia della Romana, dei suoi sentimenti e torti e ragioni, in forma di una autobiografia di questa povera, piccola, onesta prostituta.

Il tipo di ragazza che gli è venuto incontro pareva dei più favorevoli per la desiderata riconciliazione. Se la Romana avesse il destino che si merita, Moravia sarebbe uscito dal romanzo con la salutare persuasione che il diavolo non è brutto come lo si dipinge; forse adesso potrebbe tendere il ramo di ulivo al vecchio nemico e domani, chi sa, scrivere un libro di amore ottimistico.

Ma il vecchio nemico non ha voluto saperne, sembra anzi essersi affrettato a ribadire le apprensioni quasi ossessive che Moravia nutriva sul suo conto. Per il solo fatto di essere un personaggio d'amore, la Romana, quantunque nata e conservatasi così buona, non tarda a richiamare intorno a sé guasti e catastrofi. Non ne è quasi mai responsabile; ma questo conferma, se ancora occorresse, come l'amore basta che si mostri, e tutta la puzza del mondo si mette a ribollire. Vedete cosa succede, per esempio, alla madre della Romana. Brava donna in fondo, anche se è lei più o meno direttamente a spingere la figlia sul marciapiede. Ha passato la vita a sfacchinare, è rimasta povera, sempre trafelata, arrabbiata. Adesso ha quello splendore di ragazza; a parte le materne ambizioni di successo per la propria creatura, un criterio di giustizia quasi teorico le fa parere inique che un simile capitale rimanga senza frutto. Solo di fronte al fatto compiuto, quando i primi clienti cominciano ad arrivare in casa, si chiude nel camerone dove ha passato l'esistenza agucchiando, e inventa la finzione di ignorare.

Così, evocato dall'amore, il Diavolo introduce, per i varchi della Menzogna, il trionfo dell'Avarizia. A cui segue quello dell'Ozio e della Gola: l'adipe sguaiato che si forma addosso a questa madre, il turgore giallastro a chiazze di un rosso malsano, gli occhi *in passato sgranati, grandi, dalla espressione sempre seria e apprensiva, che* le si rimpiccioliscono in un *lucchichio incerto e ambiguo*, sono altrettanti segnacoli di vittoria del peccato. Esso ha vinto con l'alleanza della carne, e sulla carne li stampa. Siamo già a un bel punto, eppure fin qui Satana ha dato prova di discrezione. Non ha condotto lui il ballo, si è servito della mano di un artista ispirato.

Fate però che si venga a più immediato contatto con le realtà dell'amore, e allora il Maligno cessa di fare complimenti, entra a vessilli spiegati. Una frotta di angeli neri, di ambasciatori dell'inferno scatena la tregenda dei Sette Peccati. Gino, il primo seduttore della Romana, la illude con la solita promessa di matrimonio, e non trova mai l'attivo coraggio di rinunciare a così godibile situazione, confessando che ha moglie e figli. E' l'Accidia che ripara dietro la menzogna. Auspice questo Gino. Odio e Invidia riescono a contagiare perfino la Romana, a farne una ladra per orgoglioso dispetto contro la ricca signora, presso cui Gino serve come autista. In Astarita, il poliziotto, potrai vedere la Lussuria truccata di morbidi, vischiosi e un tempo e metallizzati sentimentalismi. In Sonzogno, l'omicida, e nei suoi matti furori, vedrai l'Ira. E nuovamente l'Accidia ritroverai nello studente Nino, il ragazzo del cuore della Romana, un puro: si è messo in una cospirazione antifascista, ma patisce di vacue assenze durante le quali tutto gli crolla in una opaca indifferenza. Arrestato, diventerà delatore dei compagni; poi per il rimorso finirà suicida. Nè questa è la sola morte violenta, che mostri come i Peccati, venuti al seguito dell'Amore, siano baratro a se stessi. Astarita si sfracella, precipitato nella tromba delle scale da Sonzogno, il quale a sua volta muore ammazzato sui tetti da una sparatoria di guardie. Pare forte come sviluppo di destini stretto intorno alla povera, piccola, onesta prostituta?

Lo parrà un po' meno se ci si persuade che Moravia, fallitogli l'intento di riconciliarsi con l'amore, è stato preso da un bisogno di ritorsione, quasi da un furore, che nei suoi effetti, nell'esemplare condanna della nefasta passione, può far pensare a quello degli asceti. Riportata alla sua più elementare struttura, al puro diagramma delle forze in gioco, *La Romana* sembra replicare in costume moderno una Sacra Rappresentazione quale, per ipotesi, avrebbe potuto idearla un monaco medioevale.

E' un accostamento che può dirci qualche cosa circa i limiti contro cui il libro ha urtato. Per il monaco del medioevo, anche il male della vita entrava in un disegno provvidenziale. Quel monaco sapeva perchè sulla terra alligni il peccato. Ne provava lui pure disgusto e paura, si desolava delle sue gioie infami; ma questo stesso sbigottire e desolarsi gli confermavano la promessa della redenzione, indicavano vie di salute. Tra gli atti dei personaggi e il senso finale del loro destino, regnava un rapporto evidente, addirittura logico nella sua conformità con gli scopi della Creazione. Le inquiete intelligenze moderne sono al punto di ridomandarsi daccapo se esista un simile rapporto, e quale sia.

I nostri romanzieri conoscono per esperienza diretta i loro personaggi; ma ne ignorano la vicenda e possono anche appiccicarla arbirariamente, visto che del destino umano non posseggono se non interpretazioni provvisorie, e non sanno se la vita ci sia amica o nemica. Deplorevole condizione di squallore.

Moravia è infestato dai personaggi del male connesso con l'amore, ma una ragione di questo male non è ancora arrivato a darsela: non ne scorge che le brutture. Allora si fa bruscamente giustiziere e punisce lui i personaggi con un moto di ripugnanza o di dispetto, anzichè lasciarli punire, o forse riscattare, da più equanimi necessità della loro sorte. A differenza dal monaco medioevale che disponeva delle contropartite rappresentate dalla morale e dalla fede cattolica, in Moravia non è rimasta se non la psicologia cattolica, con la sua angoscia del peccato.

Anche gli intellettuali della cigilia pre-cristiana conobbero i sgomenti di una psicologia come questa, quando ancora quella morale non si era consolidata. Essi ricorrevano alla pratiche di iniziazione, che erano la via per giungere oltre il velo, nella cella del dio: cioè penetrare l'enigma del destino. Quello che allora lo iniziando si assumeva per se solo, sembra oggi divenuto il compito degli artisti, con la differenza che essi debbono percorrere a nome di tutti, sotto l'assillo degli interrogativi comuni, la via difficoltosa. La più grave prova dell'iniziazione era la «piccola morte», specie di estinzione transitoria del corpo, dell'anima, dello spirito, di là dalla quale si conseguiva la seconda nascita, liberi ormai dalle tristezze della carne, puri, trasparenti al significato della vita.

Direi che Moravia si rifiuta, e insieme sottrae il suo romanzo, proprio alla «piccola morte». Non basta ammazzare personaggi, Moravia in quel momento non ne soffre più: e invece si richiederebbe un'intima ambascia, il rischio totale, tra sudori e geli come di vera morte. Per eludere la prova, Moravia prodiga tutte le sue risorse: destrezza narrativa, ritmi irresistibili, invenzione di sorprese, mimica onnipresente. In apparenza compie tutto il tragitto fino oltre il velo. Può perfino parere che le speranze di riconciliazione, da cui il libro ha preso l'avvio, siano esaudite nel finale.

Quando ci lascia, la Romana è incinta. E una nascita potrebbe volerci dire che la vita è in grado di ricominciare, che nuovi temi e motivi si aprono di là dai crolli. Ma che valore avrà questa nascita, se la morte è stata adoperata come uno strumento sbrigativo, di giustizia cervellotica, e non come lo stretto, tremendo, inderogabile varco per giungere alla rigenerazione? Il nascituro che la Romana porta in grembo concerne la demografia, piuttosto che la speranza.

Però, siamo espliciti: *La Romana* rimane un bel libro. In sede di estetica avaramente intesa, si potrà sofisticare: ma questo romanzo è scritto da un maestro. La critica da fargli, a nostro avviso, è una critica umana (ma forse coincide con la vera critica estetica): è meglio che critica, è solidarietà di contemporanei, i quali a Moravia avrebbero augurato il coraggio di venire a capo dei problemi che da anni lo assillano.

GIACOMO DEBENEDETTI

La Commissione Femminile della Lega Nazionale delle Cooperative ha organizzato quest'anno alla Fiera del Levante di Bari un Padiglione riservato alla esposizione dei prodotti delle artigiane italiane. Alla mostra partecipano sia artigiane singole che artigiane della F.I.D.A.P.A. (lavori artistici). Il Padiglione espone pizzi, merletti, abiti confezionati, biancheria, tovaglie ricamate, tessuti a mano, tessuti dipinti a mano e a stampa, miniature, giocattoli, ceramiche, mobili, scarpe, borse. Ecco tre artigiane della F.I.D.A.P.A. che decorano pannelli destinati al Padiglione.

# Braccianti e liberali

*L'atteggiamento assunto dalla stampa di destra e da quella democratico-cristiana di fronte all'imponente sciopero delle masse bracciantili della Padana e, fatto nuovo, di tutta l'Italia Settentrionale in genere, è stato fino ad oggi miseramente uniforme.*

*Questo non corrisponde affatto al reale stato d'animo delle varie forze sociali italiane e ai loro interessi: ma la Confida e la stampa di destra e democristiana sono state più distaccate dalla nazione. Non solo i coltivatori diretti, e gli strati intermedi in genere delle campagne, non solo i lavoratori delle città sono accanto ai braccianti, ma anche gruppi importanti di agrari dell'Emilia e della Padana sono nettamente contro le impostazioni della Confida. Che questo avvenga è evidente; e solo dei liberali dimentichi delle loro tradizioni e degli insegnamenti dei loro uomini più insigni possono non accorgersi di quanto sta accadendo sotto gli occhi di tutti, o possono inacidirsi dispettosamente di fronte al linguaggio delle cose.*

*La realtà è che le grandi agitazioni del proletariato agricolo, le quali improntarono della loro orma possente la vita delle campagne del settentrione nell'ultimo decennio dello scorso secolo e nei primi due decenni di questo, furono il più costante e il più energico stimolo di progresso, operante nell'agricoltura italiana.*

*Alla pressione delle masse, in lotta per essenziali bisogni di vita e di alimento, quella che non regge, a lungo andare, è la sola proprietà retrograda e chiusa; quella che è incapace, appunto, di adeguarsi alle condizioni nuove, ossia, in concreto, di affrontare il maggior costo della mano d'opera attraverso l'aumento e il miglioramento della produzione. Sono i residui feudali, le forme arretrate di proprietà, storicamente e necessariamente legate a forme di conduzione e di coltivazione meno progredite e produttive, che vengono spezzati, o che, comunque, vengono seriamente intaccati e messi in pericolo dalle rivendicazioni della mano d'opera.*

*Ma è appunto di tutto questo che la nazione deve liberarsi se vuol progredire, se vuole assicurare a tutti i cittadini un tenore di vita più alto, se vuole aumentare pacificamente la sua potenza, e, pertanto, il suo prestigio nel mondo. Per chi ha saputo mantenersi sulla corrente del progresso tecnico ed economico, per chi sa lottare gagliardamente, e ha avuto la capacità di prevedere gli sbocchi, dove conduce la storia, e di approntare i mezzi per affrontare le questioni e le difficoltà nuove, l'agitazione compatta delle masse bracciantili è elemento potentissimo e, nelle condizioni attuali, inevitabile, di sollecitazione ad operare, a muoversi, a migliorare la propria azienda e, quindi, mediatamente, a contribuire al progresso dell'economia nazionale.*

*Così fu nel passato. L'affacciarsi impetuoso delle nuove forze capitalistiche provocò, da un lato, il primo spretolarsi delle vecchie forze feudali e, dall'altro, il differenziarsi dal seno del ceto medio rurale, impoverito dalla crisi di trasformazione, di un vero e proprio proletariato agricolo; ma immediatamente quest'ultimo elemento reagì a sua volta, con la sua lotta incessante, sulle condizioni nuove determinatesi, contribuendo in misura decisiva all'affossamento delle vecchie forme feudali di proprietà e di conduzione.*

*Questa è la storia della Padana, che, se non andiamo errati, i nostri vecchi liberali, da Giolitti a Einaudi, ben conoscevano; così come, pur nelle maglie della loro ideologia, la comprendevano i Murri e gli Sturzo.*

*La vecchia, sotto molti aspetti gloriosa politica liberale, che aveva a suo fondamento — si vedano le memorie di Giolitti e molte pagine dell'Einaudi — il riconoscimento pieno della libertà sindacale, e il cui significato storico non può essere rifiutato da chi abbia a cuore i valori del Risorgimento e della fondazione dello Stato Unitario, non nasceva forse dalla consapevolezza che tutte le forze di progresso, di là dai contrasti di superficie, erano unite nel profondo, cospirando tutte, in forme diverse, al rinnovamento della nazione? E non è forse un dato di fatto che dove la miseria bracciantile, come nel Meridione, non sboccò, per molteplici cause, nella lotta rivendicatrice, ma si disperse nei rivoli dolorosi dell'emigrazione, là la grande proprietà baronale non venne intaccata, e nessun nuovo rigoglio di forze economiche si produsse, stenta e miserabile rimase la vita del ceto medio, nè mai fiorì il liberalismo, ma subito si corruppe nella conservazione dei Di Cesarò e dei Salandra?*

*Così, a voler guardare nel profondo, il fascismo fu recisamente e strutturalmente antiliberale, così come fu antisocialista, perchè rappresentò la grande svolta nella politica delle classi proprietarie italiane prese nel loro complesso.*

*Per questo, con il fascismo, la tradizione liberale ha subito in Italia una ventennale frattura: era storicamente lo scotto che il liberalismo italiano doveva pagare e pagava per le sue timidezze e per le sue paure, per i suoi egoismi e le sue viltà: troppe volte i lavoratori avevano dovuto sospingere rudemente, «a calci nel sedere», i liberali italiani sulla via del progresso!*

*Comunque lo scotto venne pagato e non senza dignità da taluni liberali; il liberalismo fu, vivaddio, antifascista! E accanto all'amarezza e alla sdegnosa solitudine di Giolitti, e alla severa inflessibilità di Croce, ci fu anche il sacrificio, ben altrimenti gravido di prospettive nuove, di Piero Gobetti.*

*Per tutto questo, insofferenza e disgusto provoca il veder schierati con la peggiore stampa reazionaria e fascista i giornali dei liberali italiani. Non è questa la destra che loro si confà. Non sono la stessa cosa Sansoni e Carandini. Bisogna dunque credere che il ventidue è stata una sepoltura definitiva per la tradizione liberale in Italia? In realtà oggi essi, come già fascisti e reazionari nel tragico triennio, solleticano al servizio dei pesi morti della vita produttiva italiana le alogiche preferenzioni e gli sgocchiosi pregiudizi dei vari gruppi parassitari urbani, in pieno disfacimento economico e morale, perdendo ogni contatto con tutte le forze vive della società italiana.*

*Meglio farebbero nel loro interesse a seguire l'ammaestramento del vecchio Giolitti e le considerazioni dell'Einaudi giovane — l'unico che possa aspirare alla dignità di maestro — che non i consigli dei Sansoni e l'imputridito cinismo umanistico dei Panfilo Gentile e dei Cassandro.*

FRANCO RODANO

## IL VERO VOLTO DELLA BULGARIA

# CINQUE PARTITI INTORNO AD UN TAVOLO

### *Una lingua che l'Europa ha parlato per tanti mesi - Non ci sono le discussioni che furono care a Cattani - A Sofia si ritrova lo spirito di collaborazione quotidiana per continuare la lotta antifascista e per costruire di nuovo*

SOFIA, agosto 1947

*Vale la pena di aver la curiosità di guardare dietro la cortina di ferro e di voler vedere coi propri occhi. Anche se, dopotutto, è una cortina tutt'altro che impenetrabile che si apre per giornalisti comunisti e conservatori, per Commissioni Militari Alleate, per Legazioni e diplomatici di ogni paese; una cortina che, proprio in questi giorni, si è alzata per centinaia di giovani che da ogni parte d'Europa sono venuti fin qui, come in Cecoslovacchia e come in Jugoslavia, attratti forse dal mistero delle cose più strane e conquistati poi da quelle semplici.*

*A Sofia ho rivisto il CLNAI, ho parlato con il suo Presidente, con il rappresentante del P. d'A., dei socialisti, dei liberali. No, scusatemi! sono stato ricevuto dai Segretari del Fronte Patriottico Pulgaro a Sofia e la cosa semplice che mi ha conquistato è stato di ritrovar qui lo spirito dei tempi che da noi paiono più antichi; lo spirito della collaborazione quotidiana, del collegamento attraverso tutto il paese, della mobilitazione popolare per continuare la lotta antifascista e per costruire di nuovo.*

### La lingua «ciellenistica»

*Il Segretario Generale è il comunista dottor Pascianoff, perchè i comunisti alle elezioni hanno avuto il 53 per cento dei voti e nessuno si sogna di contestar loro di essere il Partito che ha più consensi e che è stato l'iniziatore del movimento unitario della resistenza, ma nella Sepreteria vige il principio della pariteticità e socialisti, radicali, agrari e zvenari hanno un segretario ciascuno; intorno a loro, i rappresentanti di partito e delle organizzazioni di massa costituiscono il Comitato Nazionale.*

*Non ho bisogno che mi spieghino, capisco molto bene, direi che persino il bulgaro mi sembra una lingua nota. Forse non è il bulgaro con i suoi articoli appiccicati in fondo ai sostantivi, che riesco a tradurre, ma riesco ad intendere direttamente quella lingua democratica «ciellenistica», che tutta Europa ha parlato per tanti mesi e che fu per ogni dove tanto chiara. Ma il vecchio capo socialista, l'impetuoso intellettuale dello Zveno, l'accorto dottore che rappresenta gli agrari e che ha imparato l'italiano, laureandosi qui da noi, e il Segretario Generale vogliono che io chieda, che io sappia, che non mi restino dei dubbi.*

«Come votate?». *C'è una sorta di regolamento, anche se non ci sono state le discussioni che furono care all'avv. Cattani, quello che è certo che si va d'accordo, si discute, si concludono compromessi e nel Comitato Nazionale non si arriva mai a imporre una volontà di maggioranza.* «Ho capito anche questo, proprio come da noi, quando si voleva veramente andare d'accordo e Prusasca o Marazza non riuscivano a convincersi di dover votare contro una proposta ragionevole solo perchè fosse avanzata da Morandi o da Sereni».

«E come coordinate la vostra opera con quella del parlamento?».

### Unità: preziosa conquista

*Il Comitato del fronte Patriottico è un organo di indirizzo politico, di controllo, uno strumento di mobilitazione nazionale. C'è una legge sugli ammassi e il Parlamento la discute e la vota, ma c'è l'appello ai contadini, c'è il controllo nei villaggi, c'è la punta troppo aspra di un'applicazione formale da smussare, c'è il premio morale per chi fa il proprio dovere e per chi fa di più ancora: ed ecco la rete dei Comitati Provinciali che attraversa tutto il paese, circondariali comunali: ecco non soltanto la legge, ma il moto coordinato di migliaia e di migliaia di cittadini di ogni opinione, di ogni ceto: ecco il lavoro dei quadri nuovi della nuova democrazia bulgara.*

«E i senza partito?».

*C'è posto anche per loro. Il Segretario socialista mi ricorda come nei Comitati ci siano rappresentanti di cooperative, di associazioni, di sindacati e come i senza partito ne siano spesso i delegati. Il rappresentante zveno vuole aggiungere un esempio concreto di un intellettuale senza partito cooptato da un comitato provinciale perchè... perchè rappresenta la buona volontà di lavorare sua e di quelli che collaborano e lavorano come lui.*

*Il Comitato Nazionale è davvero la più alta autorità politica, quando Petkov uscì dal fronte patriottico, il suo partito non lo seguì perchè fu la voce dei villaggi a dire che la collaborazione non poteva essere spezzata, il lavoro fatto insieme non può essere buttato via.*

«Nessuno in Bulgaria può governare da solo», *mi dice il dott. Slavcef, l'agrario.* «Neanche i comunisti che sono i più forti — *e aggiunge* — noi siamo il secondo partito nel paese. Andiamo d'accordo perchè abbiamo visto la possibilità di collaborare e perchè ognuno di noi è convinto che è necessario per tutti».

*Ma un giornalista borghese avrebbe forse un dubbio. Che questi uomini siano tutti comunisti travestiti, che Dimitrow abbia fabbricato cinque partiti per metterli insieme nel Fronte?*

*Il compagno Bodurof non è davvero un socialista «fatto su misura». E' il Segretario del Partito Socialdemocratico bulgaro e nei tempi andati deve aver condotto più di una battaglia polemica contro i comunisti. E' uno dei fondatori del partito socialista, dal 1892, e quando i «teznazi», gli stretti, che poi diedero vita al Partito comunista, si separarono dal partito non li volle certo seguire. Oggi ha imparato dall'esperienza della sua vita e dalla storia della classe operaia bulgara e parla della unità come una preziosa conquista che non si deve perdere più.* «Sono socialista, ma non certo del tipo di Saragat se volete neppure di quello di Léon Blum. Non ci può essere internazionale senza i comunisti, non ci può essere lotta per il socialismo se cominciamo a dividerci dai nostri compagni».

### Vogliamo andare avanti

*E' una barba bianca quasi antica, risale agli anni quando in questi paesi il socialismo pareva il sogno lontano di un pugno di intellettuali e di una sparuta avanguardia operaia. Oggi che il socialismo è vivo non vuol certo tradirlo, non vuol certo disertare negli ultimi anni; egli sa che il socialismo è unità.*

*Il rappresentante degli agrari non ha simpatie speciali per il socialismo, i problemi dell'unità dei due partiti gli sono estranei, ma ci tiene ad affermare che la riforma agraria ha completato l'opera di Stambuliski e pensa che cinque ministri agrari nel governo di Dimitrov sono una prova e una garanzia della vitalità della collaborazione.*

«Siamo un partito di borghesi e di intelettuali e siamo lieti che in Bulgaria non si ponga la questione della dittatura del proletariato — *dice il Segretario Generale del Ministero delle Informazioni, il dottor Traicio Dobroslawski, membro dell'Esecutivo del partito Zveno, ma aggiunge* — non ci facciamo illusioni che sia possibile a qualcuno fermare o rovesciare il corso della storia, vogliamo andare avanti, per questo collaboriamo con quelli che vanno avanti davvero».

*I partiti del «fronte» condannano l'opposizione, non perchè abbia criticato, non perchè abbia voluto presentare le sue liste separate alle elezioni. La condanna è una sola: «hanno servito lo straniero e hanno preparato la lotta sul terreno della illegalità».*

«Vogliamo che quelli che ci guardano male, ci guardino bene domani», *dicono, e piuttosto che imprecare contro i nemici sono lieti di informarci che nelle brigate del lavoro i giovani dell'opposizione fanno spesso il loro dovere di volontari e che alla base si ristabiliscono rapidamente rapporti di collaborazione per la soluzione dei problemi concreti.*

### Il Fronte della Patria

*La dittatura di Dimitrow? Ma qui in Bulgaria tutti considerano Dimitrow come l'uomo che è entrato nella politica mondiale e vi ha portato la Bulgaria, nessuno immagina che sia un gesto servile o una posizione esclusivamente di partito parlare di lui come di un uomo che ha saputo fare tante cose utili e realizzare tante cose buone.*

*E intanto gli uomini di ogni partito pensano di avere, ognuno per sè e per la sua organizzazione, il buon diritto di esistere, di differenziarsi, di avere forse un po' più di ragione degli altri; ma pensano sopratutto all'unità popolare, nell'interesse della Patria.*

*Il rappresentante degli Zveno mi dice che ha avuto ieri una conversazione interessante con lo scultore Nicolof, l'artista più illustre di Sofia e l'amico personale di re Boris.*

«Sto modellando il monumento delle armate liberatrici; lavoro, lavorerò, ma è doloroso essere vecchi: quante forze di più ci vorrebbero, come vorrei averle per impiegarla a costruire con voi per questa Bulgaria nuova, di tutti i Bulgari!».

*Ed è come se questa voce illustre, del vegliardo che saluta la repubblica riassuma le voci, i pensieri, l'azione dei milioni di bulgari che uniti hanno saldato il Fronte della Patria.*

GIAN CARLO PAJETTA

## ARIA DI "SPRINT" AL FESTIVAL DI VENEZIA

# 700 mila litri di latte

(Dal nostro inviato)

VENEZIA, settembre. — Venezia non persuade i romani. Girano arricciando il naso: piazzette, palazzetti, fontanelle, ponticelli. Pare tutta carta. E' una città finta. Qui, dice, può venire Gesù Cristo e buttarsi dal campanile, che non succede niente. Un problema che li preoccupa è: come vivono questi gondolieri? Che fanno tutto il giorno? Traghettano per il canal grande. Otto lire a viaggio: avanti e indietro. O scivolano per l'acqua verdastra dei canaletti: silenziosa e ermetica come i portali che scendono fino all'acqua, sprangati su impenetrabili memorie.

I romani salgono e scendono sui ponti dalle ringhiere cesellate, storcono la bocca, fiutano e dicono «Che puzza di merda!».

* * *

Aria di sprint al Festival. Arrivata la Magnani. Seduta al Florian: la gente accalcata attorno la fissa con aria bovina. Altra gente passa e dice: Eh là là, cos'hanno da guardare, una donna come tante altre. Poi salgono in piedi sulle sedie.

Chi vincerà il Grand Prix? Si parla del film danese «Fanciulla Ditte»; i francesi puntano su «Monsieur Vincent». Gli altri, da «Dies Irae» a «Diable au corps», a «Odd man out», sono già stati presentati in diversi Festival: quindi non concorrono. Premio per la migliore interpretazione: Anna Magnani. Premio per il soggetto («Primavera» di Alexandrov. (Si vocifera). Ma si aspetta il grosso calibro italiano, la rivelazione del festival. «Caccia tragica» ovvero i banditi del Po, di Giuseppe De Sanctis.

* * *

Lo «speaker» italiano del documentario russo sulla Lettonia Sovietica ha impressionato tutti dicendo che in quel paese le vacche sono veri pozzi di latte: ognuna di esse produce, ha affermato, 700 mila litri di latte all'anno. Vale a dire duemila al giorno. Alla fine del film crocchi di persone andarono a chiedere se e come si poteva acquistare qualcuna di queste vacche. Gli uomini della destra ebbero un lampo di trionfo appena risultò trattarsi di un «lapsus» dell'annunciatore. Ma dai documentari c'è da aspettarsi di tutto. L'altro giorno ne abbiamo visto uno in cui una tribù di negri ha mangiato un elefante. Seccatolo al sole, hanno cominciato a scuoiarlo. La pelle veniva via senza sforzo, scopriva la polpa bianca e uniforme: come una misteriosa banana. Su questa massa candida montarono i negri con asce e picconi e tagliarono le interiora pigiandole come si fa per il mosto. Il più fortunato segò la proboscide che dicono sia prelibata come il culo del pollo.

Vivi Gioi, a sinistra, e Clara Calamai per le vie di Venezia

Gli esteti del cinema sono insorti contro il pianino. Un vecchio professore cogli occhiali a stanghetta accompagnava i film muti con motivi di vecchie operette. Questo per entrare nella giusta atmosfera dell'epoca. Ma cominciamo a inalberarsi quando il vecchio professore accompagnò tutta la *Linea Generale* di Eisenstein con motivi delle *Campane di Corneville*. Alla *Giovanna d'Arco* di Dreyer ci fu una vera sollevazione: il professore iniettava sul volto emaciato della Pulzella canzonette del 1910. Al grido di: Abbasso la musica! tolsero gli occhiali al pianista e lo depositarono in una poltrona vuota. Allora il silenzio si fece pauroso, e dopo un po' nessuno osava più accendere una sigaretta.

* * *

Agli esteti del cinema piace il cinema, dicono loro, «cinematografico». Se sentono due attori parlare, arricciano il naso: teatro. Sacerdotali, sostengono la pura immagine, e il montaggio alla russa. «Ah, Pudovchin!» dice uno a proposito dell'*Ammiraglio Nakimov*. «Che meraviglia! Tutto il film a macchina ferma. Mai una carrellata. Quello vuol dire sapere il montaggio».

Il formalismo estetico dei cinematografari è diventato una piaga. Sono sempre in ritardo, come gli americani. Quando inventano l'automobile, scuotono la testa dicendo che non è una bicicletta.

* * *

L'altra sera è arrivata la flotta americana. Ancorato per il Canal Grande l'incrociatore grigio stagno sembrava uno strano muro e sul vaporetto veniva lo sgomento di essere in una città mostruosamente cambiata. A Venezia le case sono più piccole delle navi. I marinai seduti avanti a me ruttano birra cogli occhi semichiusi e vociando come gazze. Collo sguardo spento uno gira la testa e si avvicina al parapetto dove sta una donna con viso imbronciato. La tocca coll'indice «You» e indica «and me» e mette i due indici insieme «Sleep». La donna sorride senza capire «You and me - sleep» ripete meccanicamente.

La donna lo guarda poi volta le spalle. Il marinaio si volta all'altro con odioso disprezzo «She is a lady». Scendono. Stanno aggrappati alla ringhiera del ponticello che mena a terra. Spuntano. Dondolano la testa col berretino bianco come quelli che usano alle colonie marine.

GERARDO GUERRIERI

# LA VERITA' CHE MI POSSIEDE

*Io solo su questa strada sorda di città*
*che è Roma ma che potrebbe essere*
*Milano, Napoli, Firenze*
*od anche la mia cara città di pianura*
*Io solo mentre nel cielo e sui tetti*
*e sui convogli dei fili interminabili*
*volteggiano le rondini.*
*Un tempo bastava che dicessi un nome*
*un caro nome di donna qualsiasi*
*per darmi l'illusione di vivere da uomo*
*Oggi la verità che mi possiede*
*mi fa ricco e sicuro, anche se a notte*
*mi rodono le cimici ed accesa la luce*
*le bachere corrono come gazzelle.*
*Passano assieme alle rondini gli autunni*
*e sulle città fermenta il fiato*
*dei morti per la libertà e il sudore*
*dei vivi. Dalle campagne del sud*
*sfociano i gridi sul fiume inesauribile.*
*Una volta bastava un caro nome di donna*
*per riempire il mio vuoto. Oggi la verità*
*che mi possiede è più grande di me*
*avanza sulle strade del mondo*
*e a Napoli o Palermo come a Roma o Milano*
*ed anche nella mia piccola città di pianura*
*è il solco vivo che congiunge*
*le stagioni più fertili degli uomini.*

ANTONIO MEOCCI

# Perugia si prepara per la settimana degli scrittori

PERUGIA, 13. — Perugia, in questi giorni, è in grande animazione. La popolazione è incuriositissima dell'accorrere di tante illustri personalità straniere. Per quanto la Sagra Musicale Umbra abbia dato per qualche tempo a Perugia un certo splendore di vita culturale e cosmopolita, questa volta si tratta di una manifestazione più in grande stile, alla quale i perugini non erano abituati.

Per la verità, non sono molte le città in Italia che possano dirsi abituate a manifestazioni di questo genere.

I perugini sono molto fieri di questo loro primato nell'iniziare l'Italia a un'atmosfera europea. Alcuni nomi di partecipanti sono sulle bocche di tutti: fra i borghesi Sartre, fra i comunisti Lukacs. Su Sartre in particolare corrono le voci più vaghe e misteriose. Si parla di lui e del suoi libri con una certa aria tra scandalizzata e famelicamente curiosa. Anche per Moravia, altro partecipante, esiste un certo interesse, una certa curiosità indiscreta.

Quanto ai filosofi, Banfi, De Ruggero, Calogero, la loro fortuna è, come si sa, più limitata, e su di loro si parla poco o nulla.

Il tema del Convegno ha sulle prime sgomentato i più per il suono leggermente ermetico, da iniziati. Teatro e romanzo dell'esistenza e teatro e romanzo della realtà. Per di più la sua lunghezza pareva chilometrica. Ma a tutto ci si abitua, e dopo una nascosta e lenta ruminazione tutti, chi più chi meno, hanno compreso che teatro e romanzo della realtà significava all'incirca teatro e romanzo esistenzialista e che invece teatro e romanzo della realtà significava sempre all'incirca teatro e romanzo realista.

Ma le cose sono molto più semplici; e la varietà e la diversità dei partecipanti (da Sartre, a Edoardo De Filippo, a Montale, a Fabrizio Onofri, a Cantoni, a Mario Socrate), sta a significare proprio una cosa: che si vuole organizzare, ad onta di qualche apparenza, un convegno in cui i dibattiti non siano i soliti dibattiti fra iniziati, ma discussioni aperte anche al grosso pubblico, e che permettano a chiunque abbia un minimo di apertura mentale e di interessi vivi di seguire da vicino certi problemi.

S. T.

E' USCITO IL N. 2-6 DI

SUD

GIORNALE DI CULTURA

SOMMARIO

Carlo Muscetta, «Cultura e Anarca a»; George Mounin: «Obbligo cattolico, tentazione cristiana»; Vercors «È ormai inutile tacere», Anna Maria Ortese «Roma capitale»; Ennio Mastrostefano «ILVA-Bagnoli, primo capoverdo» Paolo Ricci: «Pittura napoletana e problema meridionale», Roberto Pastelle «Tra Goya e Tosti, il vecchio cinema del Sud», ecc ecc.

DIREZIONE E REDAZIONE Napoli, Via Generale Parisi, 16 - L. 200